



Ferdinand Hodler
«Canzone da lontano»
(1906)

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
diretto da
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PÉREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ELENA BUIA RUTTI
ANNA FOA
RITA MBOSHU KONGO
MARGHERITA PELAJA

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

Il sapere scientifico è stato per lunghi secoli appannaggio quasi esclusivo degli uomini e sostanzialmente precluso alle donne.

È solamente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, da quando, cioè, si cominciò a concedere alle donne la possibilità di accedere all'istruzione superiore – basti pensare che solo nel 1867 l'École Polytechnique di Zurigo, in anticipo rispetto ad analoghe prestigiose istituzioni europee, consentì alle donne l'accesso ai suoi corsi – che il numero di scienziate nei paesi occidentali è diventato rilevante. La lotta delle donne per essere ammesse nelle università non a caso è contestuale a quella dell'emancipazione femminile: soltanto nel XX secolo si assiste infatti all'ingresso di un grande numero di donne nelle facoltà di scienze e di medicina. Si comprende quindi il motivo per cui le donne che si sono distinte nel passato fossero in grande maggioranza cultrici di discipline umanistiche e raramente scienziate. È infatti difficile progredire nel sapere scientifico senza una forte preparazione specifica e al di fuori delle istituzioni universitarie.

La storia ci tramanda i nomi di poche decine di scienziate nell'antichità, solo una decina nel medioevo, soprattutto monache, quasi nessuna tra il 1400 e il 1500, 16 nel Seicento, 24 nel Settecento, 108 nell'Ottocento. Il contributo delle donne al progresso della scienza dal Novecento è stato invece notevole, sebbene non privo di ostacoli, e numerose sono le grandi scienziate il cui nome è legato a scoperte di fondamentale importanza nella fisica, nell'astrofisica, nell'informatica, nella medicina e nella biologia, ma più si sale nella gerarchia scientifica, più la percentuale delle donne diminuisce. In Europa, per esempio, il 60 per cento dei ricercatori in biologia è di sesso femminile, ma di questa maggioranza appena il 6 per cento arriva a dirigere i laboratori che contano. Ma quelle che hanno lasciato il loro segno, l'hanno lasciato sul serio, non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello umano, cosa che non tutti gli scienziati maschi hanno saputo fare. (mariella balduzzi)

La via femminile alla ricerca scientifica

di MARIELLA BALDUZZI

La professoressa Briskin è una brillante ricercatrice nel campo biomedico, dove è riuscita ad affermarsi in prestigiosi istituti di ricerca negli Stati Uniti, in Germania e in Svizzera, riconosciuta a livello internazionale per i suoi lavori sul controllo endocrino dello sviluppo della ghiandola mammaria e sul ruolo degli ormoni e dei composti con attività ormonale nella carcinogenesi. L'obiettivo dei suoi studi è quello di comprendere i meccanismi cellulari e molecolari attraverso i quali l'esposizione a ormoni endogeni ed esogeni contribuisce all'insorgenza del tumore della mammella, in modo da poter prevenire e curare questa patologia.

Professoressa Briskin, come spiega la difficoltà delle scienziate a progredire nella loro carriera fino ai livelli dirigenziali?

Nella mia realtà lavorativa, le donne ai vertici delle istituzioni di ricerca scientifica sono effettivamente una minoranza, laddove il numero di dottorati pressoché si equivale.

Personalmente non credo, come spesso si dice, che ciò dipenda dal maggior coinvolgimento delle donne nelle problematiche personali e

familiari. Io stessa ho avuto tre figli e questo non ha scoraggiato affatto il mio impegno lavorativo o diminuito la qualità dei miei studi, anche se occorre avere una grande determinazione e organizzazione per conciliare le esigenze della famiglia e quelle del lavoro.

Piuttosto, la mia esperienza mi dice che il fatto di essere minoranza ci esclude automaticamente da una dialettica paritaria con i nostri colleghi maschi, i quali hanno generalmente una maggior confidenza con l'esercizio del potere e più forti ambizioni personali. Ciò comporta che molto spesso la voce delle donne non venga ascoltata.

Inoltre, generalmente gli uomini eccellono nel farsi ascoltare e un po' meno ad ascoltare la voce altrui.

Il problema di saper comunicare la propria immagine e sponsorizzare la propria attività è talmente importante per la carriera che molte donne seguono corsi di strategia della comunicazione, al fine di competere con i colleghi maschi sullo stesso terreno.

In questa situazione vedo profilarsi due problemi: il primo, è che le donne maggiormente motivate nel far carriera tendano a mascolinizzarsi; il secondo, più grave, è che il profilo scientifico e l'importanza del lavoro di ricerca possano passare in secondo piano rispetto all'abilità di saperli presentare.

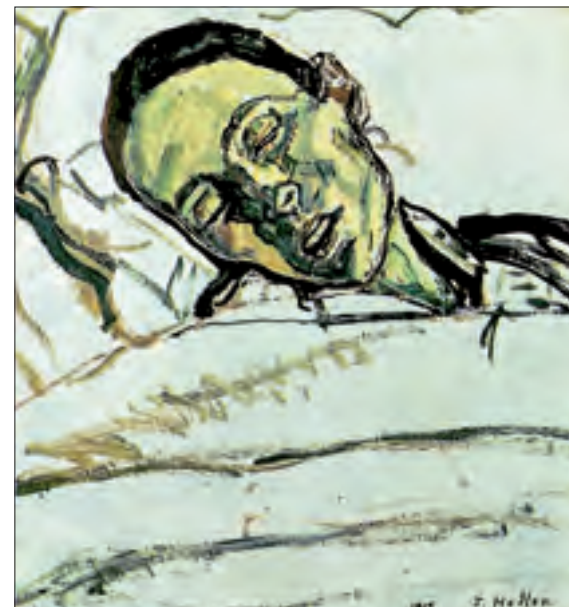
Come giudica la qualità delle ricerche proposte e sviluppate dalle donne?

Dopo molti anni di professione nella ricerca biomedica, posso dire che spesso in questo campo le donne propongono progetti più innovativi e importanti per la qualità della vita e più aderenti ai bisogni delle persone. Non sempre, però, la rilevanza degli obiettivi viene premiata dal sistema di pubblicazione e, quindi, di valutazione per l'accesso ai finanziamenti. Inoltre, ho notato che le donne hanno una maggiore apertura all'interdisciplinarietà, e questo implica la capacità di saper ascoltare e assumere il punto di vista dei colleghi. Per questo rappresentano un vantaggio, in quanto la sempre maggiore complessità dei problemi da risolvere richiede un approccio multidisciplinare.

Per tutte queste ragioni abbiamo un grande bisogno di talenti femminili nella scienza.

Lei si occupa di un problema sanitario molto rilevante per le donne, il cancro della mammella. Qual è l'obiettivo dei suoi studi?

Il cancro della mammella, che è il tumore più frequente e la seconda causa di morte nelle donne, risulta in costante aumento e ci siamo chiesti il perché. Il primo passo è stato quello di studiare il



ruolo degli ormoni sullo sviluppo della ghiandola mammaria in condizioni fisiologiche e nella carcinogenesi.

L'obiettivo era quello di comprendere i meccanismi cellulari e molecolari attraverso i quali l'esposizione a ormoni endogeni ed esogeni contribuisce all'insorgenza del tumore della mammella in modo da poter prevenire e curare questa patologia.

Fino a due secoli fa, il cancro della mammella colpiva principalmente le suore perché l'incidenza di questo tumore è legata alla storia riproduttiva e aumenta con il numero di cicli mestruali, mentre una prima gravidanza a un'età giovanile e l'allattamento sono fattori protettivi (l'effetto protettivo diminuisce con l'avanzare dell'età e si arresta a trent'anni).

Una parte dell'aumento del tumore al seno che si registra oggi nelle nostre società dipende dal cambiamento dello stile di vita delle donne che ha comportato gravidanze scarse e tardive con conseguente aumento dei cicli mestruali. Questo viene accentuato da una pubertà più precoce, probabilmente dovuta a diversi fattori ambientali.

Ma soprattutto l'incremento di questo tumore, come di altri tumori ormonodipendenti (cancro dell'endometrio, della prostata e dei testicoli), segue un andamento parallelo a quello della presenza in ambiente di sostanze chimiche di uso comune, alcune persistenti, che hanno la capacità di alterare la normale funzionalità ormonale:

Uno dei numerosi ritratti attraverso i quali il pittore svizzero Ferdinand Hodler ha raccontato le sofferenze della sua amata Valentine Godé-Darel malata di tumore



Cathrin Brisken

Cathrin Brisken è professore associato di Scienze della Vita al Swiss Federal Institute of Technology Lausanne (EPFL), membro di diversi comitati e associazioni internazionali per lo studio dei tumori. Ha conseguito la laurea in medicina e il dottorato in biofisica presso l'università Georg August di Gottinga e ha completato

la sua formazione in biologia dei tumori e intrapreso la sua carriera di ricercatrice presso prestigiose istituzioni negli Stati Uniti (il Whitehead Institute of Biomedical Research in Cambridge, MA, il Cancer Center of the Massachusetts General Hospital, l'Harvard Medical School, Boston) e in Svizzera presso l'Istituto

svizzero per la ricerca sperimentale sul cancro (ISREC). È riconosciuta a livello internazionale per i suoi lavori sul controllo endocrino dello sviluppo della ghiandola mammaria e sul ruolo degli ormoni e dei composti con attività ormonale nella carcinogenesi. Cathrin Brisken è sposata e ha tre figli.

sono gli Endocrine Disrupting Chemicals (EDC) o perturbatori endocrini.

Ci può fare un esempio di queste sostanze?

Un composto che desta preoccupazione è il bisfenolo A (BPA), usato per la produzione di plastiche, il quale è presente in diversi liquidi corporei nel 90 per cento della popolazione esposta soprattutto attraverso la dieta, ma anche per assorbimento cutaneo. Il BPA può raggiungere concentrazioni elevate anche in ambiente uterino ed è stato trovato infatti anche nel sangue del cordone ombelicale.

La problematica è ben illustrata dalla storia paradigmatica del dietilstibestolo (DES), una molecola di sintesi ad azione estrogeno-simile usata dagli anni quaranta agli anni settanta negli Stati Uniti per prevenire l'aborto. Dai primi anni cinquanta alla fine degli anni sessanta furono pubblicati numerosi studi che dimostravano la non efficacia del DES come antiabortivo, ma fu ritirato dal mercato solo a partire dal 1975. Si stima che, solo negli Stati Uniti, tra il 1941 e il 1971, tre milioni di donne abbiano assunto il DES.

Nel 1971 fu pubblicato un rapporto che dimostrava come nella progenie femminile di madri che avevano assunto tale sostanza si sviluppassero in adolescenza tumori della vagina, fino ad allora molto rari e con insorgenza solo in età avanzata.

Le donne esposte in utero al DES hanno ora 50-60 anni, l'età di maggior rischio per il cancro della mammella, e si osserva che la percentuale di chi sviluppa questo tipo di tumore è circa il doppio rispetto alle donne che non sono state esposte nella vita uterina.

Inoltre, si è osservato un aumento dell'incidenza di malformazioni genitali e infertilità nella progenie, sia femminile che maschile, di donne esposte al DES.

Di conseguenza, tornando al BPA, c'è la preoccupazione che l'esposizione in utero a questo composto possa aumentare il rischio di sviluppare il tumore al seno più tardi nella vita.

Quali insegnamenti possiamo trarre da queste ricerche?

Innanzitutto dovremmo chiederci come mai le nostre società tollentino questo stato di cose. Ogni anno vengono immesse nell'ambiente sostanze nuove alle quali tutti siamo esposti nella quotidianità: plastiche per tutti gli usi, materiali di isolamento termico, prodotti ignifughi, cosmetici, rivestimenti per contenitori alimentari. Molte di queste sostanze aumentano il rischio della popolazione di sviluppare patologie quali i tumori, di provocare disturbi della fertilità e altera-



Frida Kahlo
«Radici» (1943)

zioni dello sviluppo endocrino o riproduttivo. Inoltre, il rischio si propaga, attraverso gli effetti sulla riproduzione e sullo sviluppo pre e post natale, anche alle generazioni successive.

La consapevolezza che già l'embrione in via di sviluppo è esposto agli effetti nocivi delle sostanze immesse nell'ambiente ci attribuisce una grande responsabilità rispetto alle generazioni future.

Di fronte a questa situazione abbiamo un urgente bisogno di trovare un equilibrio tra gli interessi economici e la salute dei cittadini.

Qual è una possibile ricaduta positiva delle sue ricerche sulla salute delle donne?

Attualmente stiamo sviluppando un progetto al quale tengo molto proprio perché ci avvicina concretamente alla soluzione di problemi delle singole persone. Si tratta della possibilità di personalizzare la terapia del tumore della mammella attraverso test di risposta ai trattamenti eseguiti sui tessuti espantati dalla paziente.

In questo modo le pazienti possono ricevere una terapia personalizzata che è risultata più efficace dai test di laboratorio e i risultati sono molto incoraggianti.

Progetti per il futuro?

Insieme al professor Gian Paolo Dotto, mio marito, abbiamo fondato International Cancer Prevention Institute (ICPI), un istituto virtuale per la prevenzione dei tumori. Oggi la ricerca sul cancro è concentrata soprattutto sulle terapie, mentre noi vorremmo promuovere linee di ricerca orientate alla prevenzione e offrire opportunità di formazione a giovani ricercatori in questo campo tramite questa fondazione.

Il nostro obiettivo è anche di informare meglio il pubblico e coloro che hanno potere decisionale, in quanto siamo convinti che una buona politica ambientale e sociale può tradursi in un rischio minore di sviluppare il cancro.

Genialità e saggezza

di ANNA BRAVO

«A

sentire loro, sarei scappata dalla Germania con la bomba atomica nella borsetta», aveva detto Lise Meitner a proposito delle insistenze della Metro-Goldwin-Mayer perché collaborasse a un film sulla sua vita, «avrei preferito passeggiare nuda sulla Broadway».

La sua era una storia complicata, a volte avventurosa, cruciale. Quell'anziana signora viennese dallo sguardo vago dietro le lenti da miope era un genio della fisica, che, esule in Svezia in quanto ebrea, aveva scoperto il meccanismo della fissione nucleare, vale a dire il passaggio chiave per la costruzione della bomba atomica. Nel dopoguerra la chiameranno «Madre della bomba». Ovvio che a Hollywood fossero interessati a lei.

Era nata il 7 novembre 1878 in una colta e benestante famiglia ebrea di profonde convinzioni liberali; amava la musica, la natura, e la matematica, la fisica, la chimica. Suonare il pianoforte e passeggiare nei boschi poteva; accedere a una formazione scientifica no per-

ché era donna, e all'epoca nell'Austria imperiale le donne erano escluse dagli studi superiori.

Eppure lei ci riesce: la famiglia le paga lezioni private, alcuni (rari) corsi la accettano come uditrice, e a fine secolo iniziano le proteste delle associazioni femministe contro le discriminazioni. Il primo febbraio del 1906 ottiene il dottorato in fisica a Vienna. Ma non ha sbocchi professionali. Si propone a Marie Curie, che non ha posti disponibili. Mentre insegna senza grande interesse in una scuola femminile, cerca ancora, oscillando fra la coscienza del proprio valore, le insicurezze, la ritrosia a farsi avanti, l'imbarazzo di dover dipendere dalla famiglia.

Finché, forte delle tre ricerche svolte autonomamente, si presenta a Berlino da Max Planck, che la accetta come allieva e poi come assistente. Ma la aspetta un semi-apartheid: deve entrare da un ingresso secondario, se ha bisogno della toilette deve usare quella di un ristorante di fronte, i colleghi sono tutti indisponibili a dividere il laboratorio con una donna. Tranne il giovane e brillante Otto Hahn che la accoglie all'Istituto di chimica, registrandola come "ospite non pagata": lavoreranno insieme 31 anni. Strano team, lei costretta a fuggire con 10 marchi in tasca, lui impegnato nei laboratori del terzo Reich.

Lungo gli anni ottengono insieme fama e risultati in un campo affollato di ottime menti, la fisica delle particelle. Spesso è Lise a dare una svolta. Quella decisiva avverrà alla vigilia della guerra, mentre i massimi fisici sono impegnati a individuare il nuovo elemento che sono convinti si debba formare con il bombardamento dell'uranio. Non lo trovano, si ostinano a cercarlo. Esule, lontana da Hahn, Lise decide invece che se il prevedibile continua a non realizzarsi, bisogna riconsiderare l'impossibile. E intuisce, detective eccelsa, che è lo stesso nucleo dell'uranio a spaccarsi nel processo che chiamerà fissione, e da cui si sprigiona una quantità di energia enormemente maggiore di quella liberata dalla semplice radioattività. È quel che scrive in una lettera alla rivista «Nature», testata scientifica ma non specialistica, rompendo – fatto inaudito – la prassi di prudenza e segretezza in vigore nella comunità professionale. Resa pubblica la scoperta, anche



DAL MONDO

L'isola dell'orrore

È veramente un pugno allo stomaco la storia raccontata da Laura Cini nel documentario *Punishment Island*. In Akampene, minuscola isola al largo dell'Uganda, alcune tribù che vivevano sulle sponde del lago Bunyonyi, nel sud-ovest del paese, abbandonavano le ragazze che restavano incinte fuori dal matrimonio, molte delle quali a seguito di stupri. Per i familiari il problema non era tanto lo scandalo, quanto la perdita di valore: una giovane non più vergine, infatti, non era spendibile sul mercato matrimoniale. Trasformate improvvisamente da risorsa (da barattare in cambio di mucche) in fardello, sull'isoletta le alternative per le giovani e le loro pance erano la morte per fame, per annegamento o in

>> 19



altri si rendono conto della spaventosa distruttività di una reazione nucleare a catena.

Ma all'orizzonte c'è Hitler, e tutti, persino il pacifista Einstein, caldeggiavano la costruzione di un'arma fondata su quel principio. Solo lei rifiutò di partecipare, anzi augurò ai colleghi di fallire; e abbandonò gli studi sulla fissione.

Quando nel luglio del 1945 gli uomini del progetto Manhattan festeggiavano con una danza di gioia la prima esplosione sperimentale, il primo vago dell'ordigno-figlio lungamente covato, la Madre è assente. È in Svezia, sola, che si chiede perché andare avanti, e pensa ai milioni di persone per le quali la domanda è stata stroncata da una morte orribile – gas, fame, torture, epidemie.

Lise verrà esclusa dai massimi riconoscimenti, a cominciare dal Nobel, assegnato a Otto Hahn. Fra guerra fredda e delirio di onnipotenza degli scienziati, non è tempo per capire che il suo ripudio è importante come la sua scoperta, e forse più difficile. Lo riconoscerà

anni dopo uno degli apprendisti stregoni: anche quando l'impresa aveva perso la sua impellenza – la Germania sicuramente lontanissima dall'ottenere la bomba, il Giappone allo stremo – l'eccitazione rimaneva tale che nessuno era stato sfiorato dall'idea di sospendere, ritardare, riconvertire, perché «smetti di pensare, semplicemente smetti». Lise no.

Dopo decenni di quasi oblio, sulla sua storia oggi si sa di più, grazie a documentari, un film, pièces teatrali, libri, compresi testi per l'infanzia. Giustamente. Si parla tanto di coscienza del limite, e ben prima che fosse teorizzata Lise Meitner l'aveva vissuta, praticata, sbattuta in faccia al mondo. E ne aveva pagato il prezzo.

Ma nei lunghi decenni di quasi oblio, a renderle onore era stato solo Isaac Asimov, il grande della fantascienza, l'illustre studioso e divulgatore, l'uomo angosciato nel vedere che «la scienza raccoglieva conoscenze più velocemente di quanto la società raccogliesse saggezza».

Una forza appassionata

di LUCETTA SCARAFFIA

Nei primi giorni di novembre del 1911 Marie Curie è l'unica donna invitata dall'industriale belga Solvay all'incontro da lui organizzato nel lussuoso hotel Metropole di Bruxelles per riunire i più brillanti cervelli del mondo. Tutti sanno che è candidata per il secondo premio Nobel, il primo l'aveva ricevuto con il marito Pierre per la fisica, gli studi sulle radiazioni, nel 1903.

Per la prima volta lei, di solito così modesta e parsimoniosa, si è fatta fare dei vestiti eleganti e alla moda, si è comprata degli accessori nuovi. Non l'ha fatto solo per non sfigurare nell'hotel, ma anche perché all'incontro partecipa l'uomo che lei ama, il matematico Paul Langevin. Lei è vedova, ma lui è sposato con quattro figli. In quei giorni di isolamento vivrà le sue grandi passioni: il confronto delle idee scientifiche, delle ipotesi, delle visioni del mondo fra persone di così alto livello, e la vicinanza con il suo amante.

Mentre lei è lontana, a Parigi scoppia lo scandalo: il cognato della moglie di Langevin, giornalista di un foglio scandalistico, rivela la loro relazione. Nei giorni successivi usciranno altri particolari, tutta Parigi non parla d'altro, le figlie di Marie non possono più andare a



*Marie Curie
in un ritratto del 1903*

scuola per la bufera mediatica. La stampa di estrema destra si comporta come di fronte a un nuovo caso Dreyfus: una madre di famiglia francese umiliata da una straniera, una megera polacca. Alcuni insinuano che lei sia ebrea. Molti chiedono che Marie venga cacciata dal paese, a nulla valgono i suoi brillanti risultati scientifici, il premio Nobel. Chiedono e ottengono che venga allontanata dall'insegnamento alla Sorbona, dove aveva ottenuto il posto del marito Pierre dopo la sua morte, prima donna docente. Al ritorno a Parigi non potrà neppure rifugiarsi nel villino di Sceaux, dove vive con le figlie, ma deve chiedere ospitalità agli amici: i giornalisti assediano la casa, e qualche giorno dopo una masnada di "cittadini" infuriati prenderà a sassate la casa, danneggiandola.

Seguirono furiosi dibattiti, e perfino tre duelli fra i suoi sostenitori e i suoi denigratori. Alla fine, il processo per adulterio fu evitato, e lei poté recarsi, in treno, a ritirare il secondo premio Nobel, questa volta da sola, per la chimica.

Marie riuscì a venir fuori da questa battaglia e a ricostituire la sua vita – rompendo il legame con Langevin – grazie alla sua straordinaria tenacia, alla sua non comune forza d'animo della quale aveva già dato prova più volte nel corso della vita. Se no, come avrebbe fatto una povera ragazza polacca, arrivata a Parigi da sola, a prendersi una laurea in matematica e fisica in una facoltà che a stento tollerava presenze femminili? E a preparare un dottorato che avrebbe cominciato a rivelare le sue doti quando nessun laboratorio le dava un posto per portare a termine gli esperimenti necessari? Qualcuno le suggerì di rivolgersi a un outsider, Pierre Curie, scienziato bizzarro che sperimentava al di fuori della comunità accademica, e con il quale nacque non solo l'amore, ma anche il progetto di lavorare insieme. Marie



Illustrazione
di Irene Renon

aveva superato il suo primo duro apprendistato per passione della scienza, che poi venne a costituire un unicum con l'amore per Pierre. Per lei erano figli dell'amore le loro vere figlie, Irene ed Eva, ma anche i nuovi elementi che scoprivano insieme, il polonio e il radio. Per questo motivo la morte improvvisa e precoce del marito la gettò in una disperazione totale, da cui riuscì a emergere lentamente, grazie alla disciplina nel lavoro e all'aiuto degli amici, fra cui Paul, allievo prediletto di Pierre. Di nuovo passione amorosa e passione scientifica confluirono, e resero Marie felice mentre scriveva le mille pagine del trattato sulla radioattività. Aveva 43 anni, a quell'epoca per una

donna erano tanti, ma si comportava come un'adolescente e sottovalutava i rischi di un legame così irregolare.

Il genio straordinario, e la simpatia umana che suscita Marie stanno tutti in questa sua forza appassionata, che rendevano vitali la tenacia e la pazienza di cui sapeva poi dar prova nel corso della ricerca. Ma ripeteva spesso ai suoi studenti che l'intuizione e l'immaginazione erano virtù cardinali dello scienziato. Gli occhi grigio chiarissimo, una massa di capelli biondo cenere raccolti in un nodo, vestita quasi sempre con modestia di scuro, Marie aveva una personalità carismatica e un fascino innegabile che le attiravano amori e invidie in egual misura. Al momento dello scandalo, Einstein le scriveva: «Sentito il bisogno di dire come ho cominciato ad ammirare il vostro spirito, la vostra energia, la vostra integrità, e la felicità che provo all'idea di avervi potuta incontrare di persona a Bruxelles».

L'ultima sua passione fu la Francia, la sua nuova patria che pure l'aveva tanto disprezzata: partecipò con totale dedizione patriottica alla prima guerra mondiale, creando apparecchi radiologici mobili con i quali soccorrere i feriti. Ma non aveva mai accettato che le radiazioni, le sue «figlie dell'amore» potessero essere ambivalenti, utili e al tempo stesso letali. Continuava a credere che fossero solo benefiche. Ne fecero le spese soldati ignari, ma soprattutto lei stessa, che morì di leucemia a 67 anni, nel 1934.

CECILY SAUNDERS

L'ispirazione di Cecily

di FERDINANDO CANCELLI

Qualche tempo fa un gruppo di circa venti esperti italiani di cure palliative diversi per estrazione professionale e convinzioni etiche si è incontrato per riflettere sulla figura di Cecily Saunders e per condividere una serie di domande. «Sul sentiero di Cecily», questo il nome scelto dal gruppo di lavoro, si è chiesto innanzitutto come l'esperienza della fondatrice del Movimento Hospice possa essere ancora significativa per chi si occupa di assistere i pazienti inguaribili. Ne è nato un manifesto di prossima pubblicazione, «Il sentiero di Cecily: la bellezza delle cure palliative», che riafferma e promuove i principi e le modalità di attuazione di questa giovane disciplina secondo la Saunders.

Ma chi era questa donna scomparsa poco più di dieci anni fa? Ufficiale dell'Ordine dell'impero britannico, donna comandante, membro dell'Ordine al merito del Regno Unito, venticinque lauree honoris causa: Cecily Saunders era però prima di tutto un'infermiera, un'assistente sociale e un medico. Nata nel 1918, attraversò gli anni bui della seconda guerra mondiale: «Spesso succedeva di finire tutto: – scriveva – medicine, bende, ac-



qua... non ci rimaneva nulla, non avevamo nulla da offrire se non noi stesse». La vita la forgiò sulla strada del sacrificio, della sobrietà e dell'azione. David Clark, profondo conoscitore di Cecily Saunders citato in apertura del manifesto, sottolinea il profondo legame «tra la biografia personale, la vita spirituale e l'etica della cura» che la caratterizza. Diplomatasi infermiera nel 1944 alla durissima scuola Nightingale, cristiana anglicana dal 1947, completò rapidamente gli studi universitari per divenire assistente sociale dopo alcuni problemi alla schiena che le impedivano di esercitare la professione infermieristica. Presso il Saint Thomas Hospital di Londra incontrò un paziente che le cambiò la vita: David Tasma, un ebreo scampato al ghetto di Varsavia e affetto da una neoplasia in fase terminale. Discusse a lungo con lui, immaginò un luogo specifico per assistere i malati alla fine della vita e ricevette un dono. David le affidò un lascito di 500 sterline: «Sarò una finestra della tua casa» le disse.

«Mi ci vollero diciannove anni per costruire quella casa attorno alla finestra» confidò un giorno Cecily Saunders. Quella casa è ancora oggi il Saint Christopher Hospice, nato nel 1967 e precursore di moltissime altre strutture simili nel mondo. Da infermiera in quegli anni avrebbe rischiato di non essere ascoltata da nessuno: un chirurgo toracico per il quale lavorava le consigliò di iscriversi a medicina e a 39 anni la Saunders conseguì laurea e abilitazione. Fu ancora una volta una paziente a ispirarla per il nome Saint Christopher: «Un luogo di

passaggio per i viaggiatori: deve chiamarsi assolutamente così» le disse la signora Galton.

Che cosa rende la figura di questa donna talmente straordinaria da essere ancora oggi una guida per i professionisti delle cure palliative? Il «sentiero di Cecily» lo spiega chiaramente. «Una visione integrale della malattia e della cura, (...) la scoperta dell'efficacia di un trattamento regolare del dolore, il riconoscimento del «dolore totale» dei morenti, fino alla comprensione del potenziale potere curativo delle relazioni nelle cure di fine vita (...), Cecily Saunders ha segnato una svolta». Il manifesto si articola in cinque punti evidenziando l'attualità di un'esperienza vivissima. La dimensione spirituale della cura discende dal concetto di «dolore totale»: chi è alla fine della vita soffre non solo nel corpo ma anche nello spirito, nella psiche, a livello sociale e culturale. «La direzione indicata da Cecily – si legge – è senz'altro quella dell'incontro con ogni autentica espressione di spiritualità dell'uomo, considerata come bisogno e come risorsa (...). In secondo luogo si affronta la tematica della sedazione palliativa, già descritta dalla Saunders: questa procedura è «coerente con la tutela della dignità della persona» ed è intervento «ben fondato a certe condizioni sul principio di totalità e terapeutico (...), in perfetto accordo «con l'ispirazione di Cecily» e in netta opposizione rispetto alla logica eutanasi. «Quali caratteristiche devono avere le dichiarazioni anticipate di trattamento e la pianificazione anticipata delle cure per corrispondere alla centralità della persona espressa nel pensiero della Saunders (...)?» si chiedono gli autori nel terzo punto. La risposta sta nel riferirsi all'autonomia relazionale piuttosto che a un principio di autodeterminazione assoluta, nel rispetto per i pazienti che, scriveva Cecily, «affrontano l'avversità». «Il risultato della cura – aggiungeva – deve essere il loro, non il nostro».

Fermissima, il documento lo evidenzia nel quarto punto, è sempre stata l'opposizione della fondatrice all'eutanasia: la Saunders insegna ancor oggi a mantenere le soluzioni che abbreviano la vita al di fuori dell'orizzonte delle cure palliative, fiduciosa nel fatto che un approccio umano e competente al paziente possa far trovare nella relazione terapeutica inattese soluzioni. Infine «sin dalla sua fondazione il modern hospice è luogo di formazione e ricerca», non solo «esclusivamente di accoglienza e cura compassionevole»: un'intuizione, una «vera novità» che guida ancora oggi chi intende assistere i pazienti morenti e che stimola verso nuovi traguardi. «Ancora una volta si conferma – conclude il manifesto – come nelle intuizioni fondative di Cecily Saunders le cure palliative non trovino solamente radici e punti di riferimento da mantenere saldi ma anche notevoli elementi di modernità e spunti di crescita e novità ancora da realizzare compiutamente».

>> 12

pasto agli ippopotami. Le più fortunate venivano «salvate» (dopo essere state obbligate a sbarazzarsi dei bambini) da persone in cerca di schiave a costo zero. Nel documentario questa storia agghiacciante è raccontata dall'isola, voce fuori campo che narra le vicende di Mauda, Jenerasi e Grace, tre sopravvissute rintracciate dalla regista italiana. E se l'arrivo dei missionari ha portato all'abbandono della pratica (oggi Akampene ha solo ampi ciuffi di canne), la mentalità non sembra cambiata. Le stesse ragazze, infatti, definiscono la gravidanza (anche frutto di stupro) una colpa, e i loro nuovi padroni dei benefattori.

Le fotografe della Grande guerra

Fotografie scattate da donne in prima linea durante la Grande guerra: è uno sguardo davvero nuovo sull'inutile strage quello offerto dalla mostra *No Man's Land*, curata da Pippa Oldfield, in corso alla Impressions Gallery di Bradford. Le

>> 21

FRANCES OLDHAM

Sola contro il Talidomide

di MARIELLA BALDUZZI

Tra il 1957 e il 1962 si assisté a un drammatico aumento su scala internazionale di gravi malformazioni neonatali, delle quali la focomelia (riduzione più o meno estesa delle ossa lunghe, fino alla totale assenza) ha rappresentato il fenomeno più frequente.

La causa di questo disastro va ricondotta al Talidomide, un farmaco anticonvulsivo con proprietà sedative, usato come antiemetico, consigliato in gravidanza per combattere le nausee mattutine e ritenuto talmente sicuro ed efficace da meritare l'appellativo "miracoloso" (*wonder drug*).

Il Talidomide era stato prodotto in Germania nel 1954 e commercializzato dal 1957 in più di quaranta paesi, tra i quali molti paesi europei (Italia inclusa), l'Africa, il Canada e l'Australia.

Sulla base dei test di laboratorio effettuati su animali da esperimento dall'azienda farmaceutica produttrice, la Chemie Grünenthal, il farmaco non risultava letale a nessuna delle dosi utilizzate e per questo fu lanciato sul mercato come l'alternativa sicura ai barbiturici, che invece era noto fossero letali per sovradosaggio. Per un amaro paradosso, in Inghilterra la pubblicità per la stampa medica del Di-



>> 19

immagini, gran parte delle quali inedite, sono state scattate da donne molto diverse tra loro; da Olive Edis, la prima inglese ufficialmente fotografa di guerra, alle infermiere Mairi Chisholm e Florence Farmborough. La rassegna proposta è la dimostrazione di come, superando stereotipi e immaginari, vi sia un altro modo di denunciare la guerra. Cogliendo, da una prospettiva diversa, sguardi, pose e dolori di chi il conflitto lo subisce, cercando in qualche modo di sanarlo.

Le donne
di Panama

Condividere esperienze di lavoro, incoraggiare l'incidenza femminile in diversi settori della società, promuovere i diritti delle donne a livello politico, economico e sociale; questo l'obiettivo dell'incontro *Donne, sicurezza alimentare, svadimento della povertà e incidenza* tenutosi nelle scorse settimane nella città di Panama tra le rappresentanti di quattro aree pastorali dell'America Latina e dei Caraibi. Alla riunione si è rilevato

>> 24



staval (nome commerciale del Talidomide) mostrava un bel bambino con in mano una bottiglia del farmaco insieme allo slogan «la vita di questo bambino può dipendere dalla sicurezza del Distaval» (*this child's life may depend on the safety of Distaval*).

Occorsero cinque anni e ci vollero circa 20.000 casi di eventi avversi (aborti, nati morti, malformazioni) prima che fosse dimostrata la teratogenicità del Talidomide, ovvero la sua capacità di indurre malformazioni nel feto qualora la madre fosse stata esposta al farmaco durante il primo trimestre di gravidanza.

La storia del Talidomide è una delle più infauste della moderna farmacologia e non a caso si intreccia con la nascita delle moderne regolamentazioni in ambito di sicurezza dei farmaci. Si stima che in tutto il mondo tra 8.000 e 12.000 bambini siano nati con anomalie

associate al Talidomide e di questi solo circa 5000 siano sopravvissuti oltre l'età infantile.

Negli Stati Uniti, tuttavia, la tragedia del Talidomide fu evitata grazie alla professionalità e all'integrità morale di una donna, la farmacologa e medico Frances Oldham Kelsey.

Frances Oldham era nata nel 1914 in Canada e aveva conseguito la laurea di primo livello in Farmacologia a Montreal nel 1934 per poi essere ammessa al dottorato alla McGill University di Chicago, presso il dipartimento di Farmacologia diretto dal dottor Eugene Geiling.

In un'intervista del 2001, la stessa Frances Oldham Kelsey raccontò un curioso equivoco che a suo parere aveva potuto favorire la sua candidatura al PhD: il dottor Geiling, probabilmente tratto in ingan-

Il presidente John Kennedy consegna il premio della presidenza degli Stati Uniti per il servizio civile federale (1962)

che, negli ultimi tempi, i paesi coinvolti hanno sottoscritto importanti impegni nei confronti dei diritti delle donne. Ma se tutti hanno ratificato la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione femminile (14 ne hanno anche firmato il protocollo facoltativo), l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite su *Progresso delle donne in America Latina e nei Caraibi 2017* denuncia che nella regione esiste ancora una disuguaglianza strutturale, ad esempio nei salari o nel lavoro non retribuito. La disoccupazione femminile nella regione è doppia rispetto a quella maschile, con disparità salariali di circa il 20 per cento. Inoltre, il 90 per cento delle donne a basso reddito partecipa al lavoro in condizioni di informalità e instabilità. Secondo il rapporto, discriminazione, molestie sessuali e violenze continuano a essere un flagello. Non solo: 14 dei 25 paesi con i tassi più alti di femminicidio nel mondo si trovano in questo continente.

no dal nome Frances, omofonico del maschile Francis, aveva pensato che si trattasse di un uomo e le aveva comunicato la sua determinazione a offrirle una borsa di studio con una lettera indirizzata a Mr. Oldham. A quei tempi, il mondo scientifico non guardava con favore la presenza di donne nei laboratori e, con molto humor, Frances Oldham Kelsey aveva commentato nell'intervista che le era sempre rimasto il dubbio se avrebbe mai ottenuto il dottorato nel caso il suo nome fosse stato Elizabeth o Mary Jane.

Dopo il conseguimento del dottorato nel 1938, Frances continuò a collaborare con la McGill University e nel 1950 si laureò anche in medicina. Nel frattempo aveva sposato il collega Fremont Ellis Kelsey e aveva avuto due figli.

Fu per seguire suo marito, il quale aveva ricevuto un incarico all'NIH di Washington D.C., che Frances Oldham Kelsey approdò alla Food and Drug Administration (FDA), l'ente governativo statunitense per la regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici, dove rimase fino al 2005.

Nel settembre 1960, la dottoressa Kelsey era stata appena assunta alla FDA quando, come primo incarico, considerato facile e perciò adatto a un impiegato ancora inesperto di procedure burocratiche, le venne assegnato il compito di esaminare la richiesta inoltrata dalla compagnia farmaceutica Richardson-Merrell per l'autorizzazione al commercio di un nuovo farmaco, il Kevadon, nome chimico Talidomide. La presenza del farmaco nel mercato mondiale e le ottime recensioni deponevano per una rapida approvazione.

La risposta della Kelsey non si fece attendere e si trattava di un rifiuto, motivato dall'incompletezza dei dati sperimentali e clinici a supporto della richiesta e dalla carenza di indicazione di effetti collaterali.

In particolare, Frances Oldham Kelsey sollecitava maggiori evidenze cliniche circa la sicurezza del farmaco, dati sulla tossicità a lungo termine e, visto l'uso in gravidanza, uno studio degli effetti sul feto.

A questo primo diniego seguirono 18 mesi di contenzioso, durante i quali la Richardson-Merrell inoltrò ulteriori sei richieste e si adoperò con ogni mezzo per forzare l'approvazione del farmaco, mentre la Kelsey, nonostante le pressioni, non retrocesse e continuò a chiedere studi più approfonditi a supporto della sua sicurezza.

Il fitto carteggio tra le due parti dimostra come la compagnia rispondesse alle richieste della Kelsey fornendo dati che venivano regolarmente ritenuti insufficienti.

In tutto questo periodo i funzionari della Merrell la accusarono pubblicamente di pedanteria e incompetenza, mentre in privato, come dichiarò la Kelsey a un reporter di «Life Magazine», le lanciavano ingiurie «che non potrebbero essere pubblicate dalla rivista».

Nel frattempo, la comunità medica mondiale iniziava a interrogarsi sull'incremento nelle nascite di bambini con gravi malformazioni, in particolare quella di neonati affetti dalla, fino ad allora rara, condizione della focomelia. Ma solo nel novembre 1961, tuttavia, un pediatra tedesco dimostrò che il 50 per cento delle madri con bambini malformati aveva assunto il Talidomide nel primo trimestre di gravidanza. Il farmaco venne, poi, progressivamente ritirato dal mercato nei vari paesi in cui era regolarmente in commercio, e nel marzo 1962 la Richardson-Merrell annullò (quasi del nascosto) la propria richiesta di commercializzarlo anche negli Stati Uniti.

Nei pochi anni in cui il Talidomide è stato sul mercato mondiale, ha causato la nascita di migliaia di bambini con deformità; negli Stati Uniti, invece, grazie a Frances Oldham Kelsey, sono stati documentati solo 17 casi di bambini con deformità associate alla Talidomide, tutti colpiti durante i trials clinici precedenti alla sua approvazione. Durante questo periodo, la Richardson-Merrell aveva infatti distribuito più di 2,5 milioni di pastiglie di Talidomide a più di mille dottori che le avevano poi fornite a circa 20.000 pazienti, diverse centinaia dei quali erano donne gravide.

Questi numeri bastano a rendere palese l'estensione della tragedia sfiorata ed evitata grazie a Frances Oldham Kelsey, la quale nel 1962 ricevette dal presidente John F. Kennedy il Premio del presidente per eminente servizio civile federale (President's Award for Distinguished Federal Civilian Service). Nella lunga vita di FOK – questo l'acronimo di Frances, che morirà a 101 anni nel 2015 – questo fu certamente un momento di svolta. Da donna fortemente impegnata e competente nel lavoro, apprezzata dai suoi superiori ma dietro le quinte, impacciata e timida in pubblico, divenne, grazie alle parole del presidente Kennedy, un'icona di professionalità per tutti i medici. Nello stesso anno, un Gallup Poll la designava come una delle 12 donne più ammirate del mondo e nel 2000 fu inserita nella National Women's Hall of Fame. La Kelsey ha lavorato per la FDA fino all'età di 90 anni e ha rappresentato per l'Agenzia la personificazione di ciò che essa vuole essere per la protezione per il cittadino.

La vicenda professionale e umana di Frances Oldham Kelsey, ora sfortunatamente ricordata da pochi, ha un fascino particolare, quello dell'intelligenza orientata al bene, che non si lascia sviare dai pregiudizi o appiattire dalla routine, né attrarre dal tornaconto personale.

La forza della preghiera contro la violenza

di BENIAMINO BALDACCI

Anno 451. Lo spettro di Attila su Parigi. Tutti gli uomini sono determinati alla fuga, all'abbandono della città. Unica voce contraria è quella di una donna molto particolare, Geneviève. Nata da famiglia cattolica a Nanterre e portata a Parigi dalla nonna dopo la morte dei genitori, all'età di quindici anni si è consacrata a Cristo. Ormai trentenne, vive ritirata nella propria casa dove osserva scrupolosamente regole monastiche autoimposte. È una donna libera, pronta a partecipare alla vita della città e, secondo le tradizioni familiari, disponibile ad accollarsi oneri e incarichi civili.

Nel momento dell'arrivo degli Unni la religiosa si espone, contrapponendosi con decisione alla scelta vigliacca degli uomini: «Lascerate che l'orrendo fe-



tore degli Unni inondi Parigi?» La paura è una pessima consigliera e un gruppo di uomini affronta Geneviève minacciosamente, con l'intenzione perfino di lapidarla: «Donna, non intrometterti e non interferire nella nostra decisione di lasciare la città. Il barbaro, di cui tremo a pronunciare il nome, con il suo esercito di orchi distruggerà Parigi e nessuno, uomo o donna, vecchio o infante sarà risparmiato. Un orribile destino ci attende! Smetti di aizzare le nostre donne contro di noi. Siamo mariti e padri e cerchiamo di mettere in salvo le nostre famiglie dalla ferocia di un demone. Non a caso ha la paurosa nomea di "flagello di Dio". Ha soggiogato e distrutto intere popolazioni. Non conquista le città: le abbatte e ne lascia macerie fumanti. Dobbiamo fuggire in fretta e disperderci nelle campagne. Tu non ti devi opporre alla nostra decisione e sconvolgere le menti delle nostre donne. Le preghiere? Chiacchiere che non spaventeranno di certo i barbari. Fuggiranno

nell'udire le vostre intense orazioni, specialmente se cantate! No, tu sei pazza e non ti permetteremo di attirare nel baratro della tua follia tutti gli abitanti di Parigi. Noi ora ti fermeremo per sempre».

«Uccidetemi pure dando ulteriore prova della vostra vigliaccheria. Fuggite davanti ad Attila e lapidate una monaca inerme» replica Geneviève ferma e determinata. Ma nessuno si muove per l'intervento di un arcidiacono del santo vescovo Germano: la donna che stanno per uccidere è stata riconosciuta dal santo quale prescelta da Dio fin dall'età di sette anni. Libera di agire Geneviève raduna nel battistero numerose donne per pregare, dopo averle esortate con parole di fuoco. Ecco il piccolo apologo risonante nei secoli: «Che gli uomini fuggano, se vogliono e se non sono più capaci di battersi. Noi donne pregheremo Iddio così tanto che ascolterà le nostre suppliche».

La forza delle donne ha vinto sulla paura. Parigi non viene abbandonata. Nessuno fugge, tutti si adoperano a rafforzare le opere di difesa della città. Treviri, Metz e Reims hanno già subito il saccheggio distruttivo degli Unni che ora, accampati a poche miglia, preparano l'assedio e l'assalto a Parigi. Attila convoca gli aruspici prima di muoversi, come è solito fare. Gli parlano di presagi non favorevoli. Chiede ai luogotenenti cosa sia successo. «Mio re, a Parigi si stanno rafforzando le difese con mura e fossati. Il contingente romano si è arricchito di volentieri. Nulla in confronto alla tua forza».

«Mi era stato detto che non avremmo trovato resistenza. Ora cosa è cambiato che persino gli astri sono contrari?».

«Sire, pare che una donna sacra sia intervenuta a cambiare le cose».

«Una donna sacra? Dovrei aver paura di una donna? Chi è costei?».

«Dicono che fin da piccola si votò al servizio del Dio cristiano e che faccia prodigi e che schiere dei loro angeli la proteggano».

Sebbene il sacro incuta timore allo spietato barbaro, facile preda della superstizione, il re degli Unni irride: «Domani Parigi sarà nostra, voglia o no la sacra monaca!».

Nessuno sa cosa abbia sognato nella notte Attila, ma quando il suo esercito si muove evita Parigi, volgendosi verso Orléans. Nei Campi

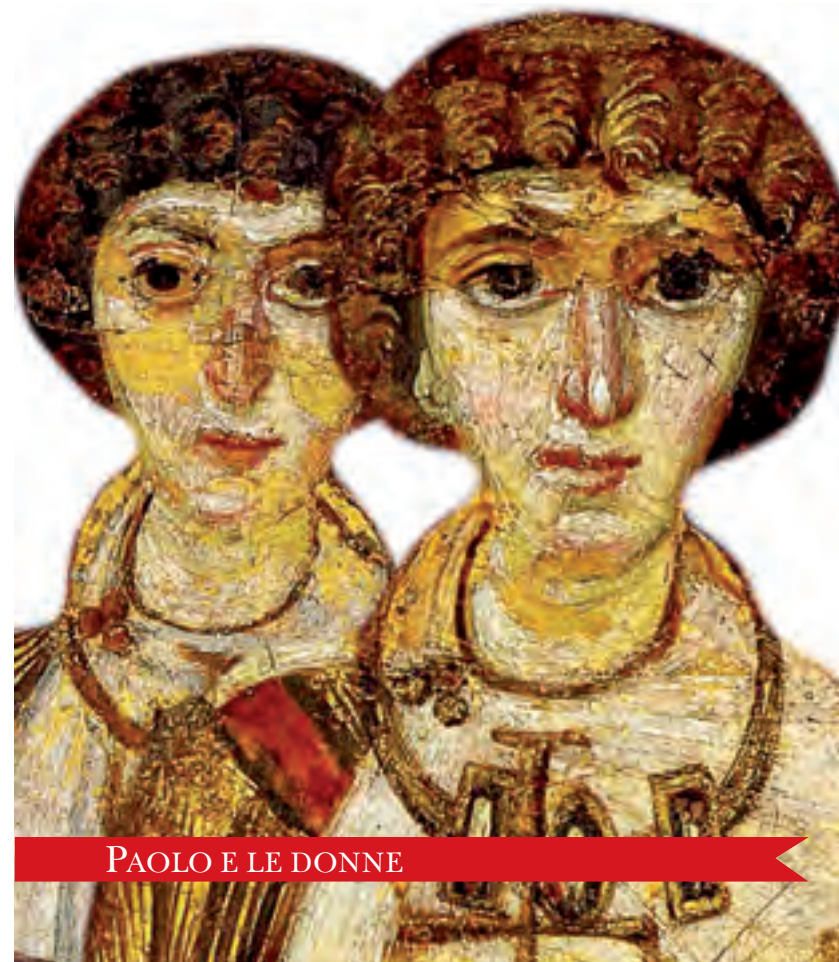
Catalaunici si scontra con i Romani in una delle più sanguinose battaglie della storia. Attila sconfitto lascia le Gallie. Parigi è integra e salva e la fama di Geneviève cresce a dismisura. La storia impone le sue imperscrutabili regole e la caduta dell'impero romano d'occidente trascina con sé nel baratro i poteri locali. Parigi, che è sotto il governo di Roma, viene cinta d'assedio da un popolo franco guidato dal re Meroveo e da suo figlio Childerico. Geneviève, ripresa la vita monastica, non interviene a favore di alcuno. Quando la carestia e gli effetti del prolungato assedio riducono i parigini a morire di fame, lascia la sua clausura. Organizza un convoglio fluviale formato da undici barconi e si porta con essi fino a Troyes stipandoli di vettovaglie e soprattutto di grano. Nel percorso continua a compiere miracoli e scaccia due demoni che cercavano di affondare i barconi.

Salva nuovamente il popolo di Parigi. Vince la fame usando persino la propria casa come forno per cuocere il pane. Childerico espugna la città e diviene praticamente il primo re dei Franchi. Geneviève stabilisce già con lui un buon rapporto, come se conoscesse la grande importanza che avrebbero avuto i Franchi per il cattolicesimo e per le Gallie. Nel 481, morto Childerico, assume il potere il figlio Clodoveo. Con lui, primo re assoluto di tutti i Franchi, la pur anziana monaca, forte della grande fama e della profonda fede, stringe un rapporto importante. Con l'ausilio di Clotilde, moglie cattolica di Clodoveo, ottiene addirittura la conversione del re. Egli è il primo sovrano cattolico di un regno in Europa, dato storico di grande portata.

La lunga vita di Geneviève, segnata fin dall'infanzia dalle premonizioni di san Germano e spesa fra clausura e impegno civile, tratteggia esemplarmente il passaggio dall'impero ai regni romano-barbarici e l'avvento del medioevo. Per tutta la cristianità è il simbolo della fede attiva che con la preghiera vince ogni male.

Beniamino Baldacci

Beniamino Baldacci è medico di famiglia a Roma da molti decenni, amato dai suoi pazienti come difficilmente accade nelle grandi città. Tutti gli riconoscono, accanto a un alto livello professionale, la capacità di comprendere l'anima dei malati, la pazienza di avvicinarsi a ciascuno con la disponibilità di ascoltarlo, di vedere il suo fardello di dolore, le sue sconfitte e le sue stanchezze, che spesso sono alla base delle malattie. Ha sei figli e sei nipoti, ha scritto vari articoli di medicina e due romanzi storici *Leone. Donne e tradimenti* (2014), premiato al Spoleto Festival Art nello stesso anno, e nel 2017 *La lupa e l'eletto*.



PAOLO E LE DONNE

Febe donna di luminosa carità

di ROSALBA MANES

Paolo conclude la lettera ai Romani, il best-seller che comunica il nucleo teologico della sua predicazione, porgendo i suoi saluti a diversi componenti della comunità dei cristiani di Roma. Questi saluti si presentano come la testimonianza della sorprendente sinergia tra l'apostolo e i suoi collaboratori e della presenza, all'interno di questa multiforme cerchia di missionari, di numerose figure femminili. Il capitolo 16 della lettera rappresenta pertanto una sorta di omaggio che l'apostolo delle genti rende a quanti e a quante hanno energicamente contribuito all'irradiazione di quel Vangelo che è *dýnamis theou* (*Romani* 1, 16), cioè potenza trasformante che rivoluziona chiunque si apra alla fede in Cristo.

Se il Vangelo corre e si diffonde (cfr. *Salmi* 19, 5) è perché vi è qualcuno che lo proclama con la sua bocca e con il suo cuore (cfr. *Romani* 10, 9-10.14-15), facendo della propria vita un'offerta «vivente, santa e gradita a Dio» (*Romani* 12, 1). Con la sua predicazione itinerante, Paolo non riesce a intercettare tutti e a raggiungere ogni luogo. Per questo escogita un espediente che funga da prolungamento del suo annuncio: le lettere. L'apostolo, da solo, inoltre, non basta all'edificazione della comunità: essa necessita di una sinergia di doni e carismi che è garantita dalla presenza di collaboratori (*synergói*). L'evangelizzazione non è un fatto privato che interessa solo la vita di un singolo, ma il dinamismo di una Chiesa in uscita, che testimonia, in primis, la qualità del suo rapporto con il Signore risorto e poi anche la qualità dei rapporti tra i credenti, improntati a prossimità e fraternità. Per questo Paolo sogna la Chiesa come una casa di fratelli che evangelizza già a partire dalla bellezza e dalla potenza dell'amore fraterno. La sogna così e, facendosi padre e madre della comunità (cfr. *1 Corinzi* 4, 15; *1 Tessalonicesi* 2, 7), s'impegna perché essa sia davvero tale.

Per questo *Romani* 16 getta una luce interessante sulla vita della Chiesa delle origini, in particolar modo sulla funzione dei laici e delle coppie o delle famiglie in ordine all'annuncio missionario. I saluti che attraversano l'intero capitolo 16 della lettera ai Romani si aprono per la precisione con una raccomandazione. La prima persona che Paolo menziona, e che mostra di avere particolarmente a cuore, è proprio una donna, il cui nome è Febe. Prima dunque di concludere la lettera, composta col vivo desiderio di dedicarsi all'evangelizzazione della Spagna e di trovare a Roma credenti in grado di supportarlo in quest'opera, l'apostolo chiede alla comunità di riservare a una donna, Febe, un'accoglienza calorosa a motivo del suo investimento totale alla causa del Vangelo.





Già il libro degli *Atti degli apostoli* e poi diversi passaggi del *corpus Paulinum* testimoniano a più riprese la presenza di donne che svolgono un ruolo attivo nella vita delle comunità primitive, collaborando con gli apostoli e investendo i loro beni materiali e i loro carismi al servizio dell'edificazione dei credenti. La Chiesa delle origini, infatti, non nasce in uno spazio culturale, ma nella casa, come *domus ecclesiae*. Essa, infatti, si consolida e struttura all'interno delle mura domestiche, dove vive una famiglia, comunità caratterizzata da legami di sangue, vincoli di affetto e dinamiche di collaborazione reciproca, e dove la donna opera attivamente come garante dell'accoglienza e dell'ospitalità.

Paolo, diversamente dal pregiudizio diffuso che lo ha reso misogino nell'immaginario di molti, si colloca sulla stessa scia di Gesù, contando per la sua opera di evangelizzazione su una partecipazione molto nutrita di donne. Tra le donne della missione paolina alcune sono venute alla fede dopo aver assistito alla predicazione dell'apostolo, come Lidia a Filippi (cfr. *Atti degli apostoli* 16, 14-15), mentre altre si sono votate all'annuncio del Vangelo insieme a lui o addirittura prima ancora di lui (cfr. il caso di Priscilla o Prisca che, con suo marito Aquila, lo accoglie a Corinto, *Atti degli apostoli* 18, 1-3).

Leggendo *Romani* 16, si resta sorpresi per il fatto che più di un terzo delle persone menzionate sono donne. Nella lista di nove don-

ne ricorre tre volte il verbo *kopiáo*, «faticare»: Maria (in *Romani* 16, 6), Trifena, Trifosa e Perside (in *Romani* 16, 12), sono donne care a Paolo che si affaticano (*ekopíasen*) nell'attività missionaria. Il verbo rimanda, infatti, all'impegno in rapporto al Vangelo e a un lavoro missionario in cui ci si investe senza risparmio. In *2 Corinzi* 11, 22-28, ad esempio, dove Paolo parla del suo investimento per il Vangelo e del "costo" di tale dispendio di forze ed energie, egli impiega per due volte il sostantivo *kópos*, «fatica» (11, 23, 27).

La prima a fare la sua comparsa nei saluti è una donna, Febe, il cui nome significa «pura», «luminosa», «splendente». Per lei Paolo compone un «biglietto di raccomandazione» che rappresenta un brano epistolare a sé stante e che lo Pseudo Demetrio colloca nei 21 generi epistolari da lui individuati qualificandolo come *systematikòs týpos* («modello commendatizio»): «Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è al servizio della Chiesa di Cencre: accoglietela nel Signore, come si addice ai santi, e assistetela in qualunque cosa possa avere bisogno di voi; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso» (*Romani* 16, 1-2). In soli due versetti, Paolo tratteggia la figura di questa donna che, di certo, occupa un posto particolare nel suo cuore e al tempo stesso all'interno della comunità. Febe proviene da Cencre, città portuale dell'istmo di Corinto, collocata a undici chilometri verso sud-est nel golfo Saronico, e riceve da Paolo delle credenziali molto marcate, espresse mediante una triplice caratterizzazione: Febe è descritta, innanzitutto, come «sorella» (*adelphé*), poi come «diacono» (*diákonos*), e infine anche come «protettrice» (*prostátis*) di molte persone, tra cui anche Paolo stesso.

Per sintetizzare il suo ruolo nella Chiesa di Roma, Paolo ricorre al sostantivo *adelphé*, che dice la qualità della relazione che intercorre tra tutti i credenti in Cristo, in forza del battesimo. Innestati in Cristo e rinati in lui, i credenti sono figli di Dio. Poiché figli di Dio, essi sono fratelli tra di loro. In *Galati* 3, 26-28 Paolo mostra chiaramente che «in Cristo» si compie la promessa di una nuova creazione che inaugura una nuova architettura di rapporti: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Rivestirsi di Cristo mediante il battesimo esprime una trasformazione che registra l'abolizione di ogni discriminazione, un processo di cristificazione che abolisce ogni barriera etnica, religiosa, socio-economica e sessuale, che rende «uno». In forza del battesimo si sperimenta dun-

L'autrice

Rosalba Manes, consacrata dell'*ordo virginum* è docente di Teologia biblica presso la facoltà di missiologia della Pontificia università Gregoriana. Si occupa specificamente dell'epistolario paolino. Queste le sue



pubblicazioni: *Tra la grazia e la gloria. L'epifania divina nella lettera a Tito* (Cittadella 2010); *Nel grembo di Paolo. La Chiesa degli affetti nella lettera a Filemone* (Ancora 2016); *Il cielo si aprì. Il Dio misericordioso e tenero di Luca* (Cittadella 2016)